

Continuando la visita alla pinacoteca Moroni

di **Nando Carotti**

Nel corso della visita precedente ci siamo fermati, per motivi di tempo, a "Madonna e Sant'Antonio" di Carlo Maratta e ad un commento un poco più diffuso del solito circa l'Autore in omaggio alla sua origine camerunese.

Proseguiamo adesso inoltrandoci in una "zona", per così dire, particolarmente cara al Moroni in quanto estimatore dichiarato dell'Ottocento Italiano. Vi troviamo opere più o meno note di artisti altrettanto più o meno famosi: da Giovanni Costa ad Edoardo Borrani, da Guglielmo Micheli a Niccolò Canini, da Vittorio Colcos ad Eugenio Lecconi, da Puccini a Cassioli, a Bartolena, a Banti. Ma ci sorprendono tele di Ottone Rosai (I due falegnami), di Silvestro Lega (Paesaggio toscano), di Ardengo Soffici (anch'esso con un paesaggio toscano), di Lorenzo Viani (Due uomini e il rospo), di Telemaco Signorini (con il suo indimenticabile Ritratto di artista), di Giovanni Fattori (Cavalli sul Carso). Ci sorprendono, ho detto, perché abituato l'occhio ad un certo tipo di pittura, quella degli artisti appena citati emerge in modo significativo non mortificando ma valorizzando il contesto nel suo insieme: purché, naturalmente, si possieda la sensibilità e la cultura necessarie ad un tipo di apprezzamento che è indubbiamente tra i più difficili da conseguire.

Affondiamo gli artigli della nostra sete di godere del bello – diceva un tempo un mio amato maestro - soffermandoci su tre opere di questa "rassegna parziale": "I due falegnami" di Rosai, "Ritratto di signora" di Colcos, "Cavalli sul Carso" di Fattori.

Rosai visse a cavallo di un periodo ricco di eventi storico-sociali, dalla conclusione del nostro Risorgimento allo scatenarsi di un cinquantennio di guerre e di rivoluzioni, di due conflitti mondiali, di immani disastri umani ed ambientali che incisero profondamente sul suo temperamento e sulla sua collocazione in seno all'arte, dalle prime esperienze futuriste all'interesse per le forme più semplici, secondo il gusto primitivista conseguente alla crisi provocata dalla guerra che insanguinò il mondo, e l'Europa in particolare, dal 1914 al 1918, al successivo ritorno al futurismo "quasi in un disperato aggancio – ebbi a dire in una conferenza tredici anni or sono - ad un credo che, per eventi a lui estranei ma coinvolgenti, gli sembrò indispensabile per proseguire".

In questa tela, "I due falegnami", v'è la sottile poesia di Ottone Rosai: in piena autonomia da correnti ed influenze quando descrive la Firenze

povera, quella delle viuzze strette, degli esseri umani talvolta squallidi, per lo più amari, dei modesti caffè d'una anonima periferia. È il periodo in cui l'Artista impiega colori che dichiarano stati d'animo e riflessioni, spesso convinzioni, anche quando dovrebbero e potrebbero soltanto descrivere: periodo al quale segue quello che viene di solito datato dopo il 1932, quello dei soggetti religiosi, altamente drammatici, che finirà per scatenarsi in angosciosa veemenza dopo la seconda guerra mondiale, quando l'Artista non sarà succube ma protagonista imponendosi alla storia dell'arte come polo irradiante esperienze e volontà precipue.

A guardar bene questo "I due falegnami" vi si intravede tutto ciò e di più. Non è il flash che illustrerà un ambiente od una cronaca, ma l'analisi psicologica e sociale, constatazione e commento.

"Ritratto di signora" di Vittorio Colcos sorprende anch'esso, ma per motivi differenti: questo perché l'autore è pressoché ignoto alla storia ufficiale dell'arte, compare soltanto in qualche sintetica citazione in opere parziali o in descrizioni particolareggiate "locali". Colcos nacque a Livorno nel 1859 e, come avveniva e tutt'ora avviene agli aspiranti artisti in cerca dell'atmosfera adatta, si trasferì ben presto a Parigi ove divenne noto come pittore di bellezze muliebri: un ritrattista alla moda, insomma; fama con la quale tornò in patria ove eseguì, fra gli altri, alcuni ritratti della famiglia reale di cui molto bello quello della regina Margherita di Savoia e "tollerabile" quello di Mussolini fra i tanti uomini politici. Opere che non furono sufficienti ad eternare la memoria dell'autore nella storia non sempre generosa dell'arte ma che giustificano, in un certo senso, l'interesse suscitato nel collezionista appassionato d'un periodo storico in particolare.

Dal punto di vista tecnico c'è da dire che, nella considerazione delle difficoltà incontrate da un autodidatta o quasi, il risultato è positivo: ottima l'impostazione segnica, armonici i colori ed i loro contrasti, e, trattandosi di ritratto, corrispondente al vero la somiglianza almeno per l'esigenza del tempo che dovrei più benevolmente definire intransigenza.

Tutto sommato, in definitiva, questo ritratto non ci entusiasma ma ci piace: e perciò lo vediamo volentieri tra i ricordi del Moroni che, lo ripetiamo, non fu un collezionista di mestiere ma un amatore fine e sensibile.

Ed ora siamo di fronte a "Cavalli sul Carso". Giovanni Fattori, livornese, nacque nel 1825, morì a Firenze ottantatré anni dopo. Non fu proprio un autodidatta, come il Colcos concittadino, ma almeno per quanto riguarda il disegno seguì i corsi del Bezzuoli e da lui apprese "la legittimità di una pittura immediata e spontanea". L'orientamento decisivo del Fattori, comunque, prese le mosse intorno al 1849 con l'incontro con giovani artisti

che avevano già imboccato la strada di nuovi linguaggi espressivi più aderenti a quanto suggerito dalle tematiche dell'epoca che, teniamolo ben presente, era quella del pieno Risorgimento. Si trattò di una vera e propria guerra segreta combattuta da una nuova generazione di artisti, specie pittori, contro contenuti e modi espressivi dell'arte ufficiale: ispiratrice e caratteristica dominante la "macchia", alla quale Fattori aderì senza riserve, anzi con entusiasmo, dedicandosi fino al 1859 a grandi tele celebrative ed a soggetti storici; in quell'anno l'incontro con Nino Costa lo portò ad affrontare un nuovo percorso, tutto in salita, che sarebbe culminato nel giudizio meritato di massimo esponente del "macchiaiolo toscano" a sua volta assunto al rango di "scuola pittorica più originale dell'Ottocento italiano".

Questi cavalli sono l'espressione genuina degli animali da fatica e da battaglia, umanizzati nella nobiltà della loro razza, dipinti come soggetto principale con pari dignità rispetto ai relativi cavalleggeri: colpi di pennello buttati là quasi con disinvoltura ma solo apparente trascuratezza che, osservati perfino di sfuggita, non possono essere macchie ma cavalli, e non cavalli qualsiasi ma "quei" cavalli (Non dimentichiamo che Fattori era stato capace di dipingere, ad esempio, "La mungitura" che, se non fosse perché eseguita nell'Ottocento, potrebbe essere scambiata per una bellissima fotografia). Non per nulla nel 1886 gli venne affidata la cattedra di pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze, quando ormai, conosciuto Manet a Parigi nel '75, aveva subito l'influsso della corrente impressionistica che nulla tolse od aggiunse alla validità della sua pittura.